

La riforma della Gelmini

Rispondendo ad una provocazione di Francesco Giavazzi sul Corriere (3 luglio 2009), che la invitava a rompere ogni indugio per riformare l'università, il ministro dell'Istruzione e della Università Mariastella Gelmini s'è impegnata, da un lato, a varare entro il 17 luglio il nuovo regolamento dell'ANVUR, cioè dell'organismo di valutazione dei professori universitari, il quale per mantenere la propria autonomia e terzietà non verrà più nominato dal ministro *pro-tempore* bensì da un decreto del Presidente della Repubblica e, dall'altro, a varare una organica riforma dell'università basata su «organi di governo degli atenei più snelli e responsabili e su forme di reclutamento più vicine alla migliore prassi internazionale». Secondo la Gelmini il nuovo ordinamento entrerà in vigore nell'anno accademico 2010-2011 (*Il Corriere* del 4 luglio).

Eppure, se esiste un settore nel quale il legislatore dovrebbe porre mano con estrema urgenza, è proprio il mondo universitario. In un libro recente dal titolo significativo "Sotto le ceneri dell'università" (Boroli Ed., Milano 2009) e dal sottotitolo ancora più allarmato "Una riforma necessaria, quasi impossibile", vengono elencati tutti i mali che affliggono l'università italiana, dalle chiusure corporative alle lotte di potere interne, dalla proliferazione campanilistica degli atenei alla rinuncia di rendere sempre più qualificata la ricerca nostrana. Il libro è stato scritto a quattro mani, cioè dal notista del «Foglio» Lodovico Festa e da un grande conoscitore della università nostrana come Adriano De Maio, già rettore del Politecnico di Milano e commissario del CNR. Ed un paese come il nostro, che non riesce a potenziare la propria università ed abbandona lo spirito di ricerca e di innovazione, non può avere un grande avvenire, nonostante faccia parte dei paesi più industrializzati della terra. Incalzato da Festa, De Maio non ha dubbi in proposito ed ha risposto: «C'è stato un tempo in cui eravamo all'avanguardia nella meccanica, nell'elettromeccanica, nella motoristica, nella chimica, nella farmaceutica e nel tessile. Ed anche in comparti nuovi come l'informatica, le telecomunicazioni, l'elettronica. Abbiamo perso posizioni su posizioni. Siamo l'unico paese occidentale a registrare un calo di investimenti in ricerca intorno all'uno per cento all'anno». Il fatto è che l'Italia continua da anni ad investire in ricerca meno dell'uno per cento del PIL. A tutto ciò si deve aggiungere anche la circostanza che non abbiamo grandi industrie private che riescano ad investire in maniera efficace, mentre negli altri paesi normali le industrie investono nella ricerca almeno il doppio dell'Italia. Insomma, secondo De Maio, in Italia «non c'è una salda strategia pubblica: basta considerare come la spesa pubblica per la ricerca si disperda

in mille rivoli ed il piano nazionale delle ricerche sia più una collazione di auspici che la definizione di obiettivi prioritari».

Sbaglierebbe tuttavia la Gelmini se ritenesse di accentuare il ruolo dello Stato nel settore della ricerca. Non a caso De Maio insiste nel ritenere che «l'anima della ricerca è la libertà». Per poi aggiungere: «Troppo Stato non significa automaticamente tanta ricerca, soprattutto tanta buona ricerca. La via migliore è quella di università responsabili delle proprie decisioni. Ed è essenziale che nel concetto di responsabilità ci sia anche quello di pagare per i propri errori». Ecco perché anche l'Università va riformata su basi nuove. Essa deve infatti esaltare al massimo, come si verificava fin dal Medioevo, tre forme di autonomia: una autonomia finanziaria basata sulla certezza delle entrate e sull'autotassazione, una autonomia didattica riferita soprattutto al reclutamento degli insegnanti (che vanno scelti su liste nazionali ma per potenziare e rilanciare le università locali) e l'autonomia della ricerca mettendo il sapere (ogni sapere) a disposizione del territorio e dell'innovazione. Ma esaltare ogni forma di autonomia significa anche costruire una università nuova e potenziare al massimo le nostre qualità di italiani, cioè di chi, come sostiene De Maio, vive «in un paese in cui non abbiamo materie prime ed in cui l'accumulazione di grandi capitali è poco diffusa, ma possediamo una qualità particolare che può diventare strategica: sappiamo mettere insieme le realtà più disparate. Siamo i re delle connessioni e delle mediazioni».

Ecco anche perché la Gelmini deve superare la decisione, demenziale e demagogica presa dal Parlamento nel 1993, secondo la quale venne imposto alle università, per finanziarsi, di non superare il 20% degli introiti provenienti da tasse e contributi studenteschi. Accettando questo principio, la Gelmini ha finito col trasferire ricchezza dai ceti poveri a quelli ricchi. Per salvare le università si tratta invece, da un lato, di alzare le tasse e, dall'altro, di garantire ai più meritevoli di poter accedere all'università. In tal modo le famiglie – come sostiene Giavazzi – verrebbero indotte a riflettere con più attenzione sulla scelta universitaria dei figli e questi comincerebbero a ribellarsi se un docente arriva tardi a lezione o trascina stancamente il suo corso non cambiandolo mai.

Brescia, 13 luglio 2009

Sandro Fontana